

Le preferenze alle europee servono per vincere

Berlusconi è troppo intelligente ed intuitivo per non aver capito che la sorte del suo governo è legata all'esito delle elezioni europee, che sono dietro l'angolo (giugno 2009) e che si profilano avvolte nella più grande incertezza. E ciò per due ragioni di fondo. Anzitutto perché a quell'appuntamento il Pdl si presenterà finalmente come partito unitario, cioè nato dalla fusione tra FI e AN. E non sarà facile in pochi mesi trasformare un semplice e posticcio «comitato elettorale» in un nuovo organismo politico in cui vengono amalgamati due partiti che hanno storie, tradizioni e biografie diverse e spesso contrastanti. In secondo luogo perché la nuova legge elettorale europea finirà, dopo estenuanti trattative, col fissare uno sbarramento intorno al 3% per cui finiranno col mettersi in salvo tutti i partiti che – dall'UDC a Rifondazione Comunista, dal Pdv ai Verdi – nelle recenti elezioni sono stati spazzati via dal Parlamento, ma che si stanno riorganizzando in ogni piega della società italiana. Il rischio è che la sommatoria di tutti questi partiti, guidata dal Partito Democratico, possa conquistare la maggioranza assoluta dell'elettorato e, quindi, denunciare, attraverso una forsennata campagna propagandistica come sanno orchestrare solo le sinistre, tutta l'«illegalità» del governo in carica. Il quale sarebbe alla fine costretto a dimettersi.

Per evitare che tutto ciò avvenga, il Presidente del Consiglio in carica non ha davanti a sé molte strade da perseguire. Egli non può innanzitutto prendere sottogamba la nascita e la formazione del nuovo partito, il quale, se riesce ad elaborare uno statuto democratico, può nutrire l'ambizione non irrealistica di governare il nostro paese nei prossimi venti o trent'anni: egli deve cioè cercare di dar vita ad un grande movimento popolare ed interclassista in grado di continuare la storia della DC e di rappresentare finalmente quel «partito degli italiani», senza il quale non è possibile guidare il nostro paese. E poiché ritengo che tutto ciò rappresenti la vera ed unica ambizione di Berlusconi, egli deve impegnare in questa costruzione ogni energia e dare il meglio di sé.

In secondo luogo Berlusconi non può commettere l'errore gravissimo di eliminare le preferenze nelle elezioni europee. E ciò non solo perché le attuali mega-circoscrizioni vanno drasticamente ridotte per consentire ad ogni regione di esprimere almeno un deputato europeo, ma anche perché, se il nuovo partito nasce sull'onda dell'entusiasmo e della novità, tutti i candidati inseriti nelle liste devono, dal primo all'ultimo, correre per essere eletti, devono cioè diventare i propagatori della nuova idea di partito, diffondere il suo programma, conquistare nuovi elettori. Berlusconi, se vuol vincere nelle europee del 2009 e quindi restare alla guida del governo, non può sul tema delle preferenze dare ascolto a tutti i

consiglieri e cortigiani che gli stanno addosso e che sperano di essere eletti senza fare propaganda e senza spendere un solo euro, mentre spesso non riescono ad ottenere nemmeno il voto dei parenti più stretti. Egli deve invece raccogliere un sentimento sempre più diffuso a livello popolare secondo il quale, proprio perché le idee ed i programmi sono importanti, è necessario saper guardare anche alle persone, nel senso che l'idea più bella ed avanzata, affidata ad un disonesto o ad un imbecille, rischia di risolversi in un disastro totale.

Berlusconi sa inoltre benissimo che, se l'Italia è riuscita a conquistare i primi posti nella gerarchia mondiale dei paesi più industrializzati, non lo deve ai magnati della grande industria o della finanza, ma a quella miriade di artigiani, di coltivatori, di commercianti, di piccoli e medi industriali che con la loro fatica, con la loro intelligenza, con la loro inventiva sono riusciti ad imboccare la strada intrapresa dallo stesso Berlusconi e ad ottenere, attraverso le preferenze, in ogni ramo del Parlamento, la presenza attiva del partito dei lavoratori autonomi e dei lavoratori dipendenti, cioè a realizzare quella solidarietà interclassista che ha rappresentato la vera molla propulsiva del nostro progresso economico e sociale. Si tratta, a ben vedere, di quei ceti operosi che il 2 dicembre del 2006 sono confluiti a Roma in una imponente manifestazione e che costituiscono un universo omogeneo ed organizzato in circa 250 distretti industriali, ognuno dei quali, per fatturato e per impiego di manodopera, supera spesso una grande azienda come la FIAT sviluppando una sorta di capitalismo popolare che non ha precedenti in altri paesi europei. Certo, non in tutti questi ceti esiste la stessa consapevolezza politica e programmatica, ma tutti ritengono di possedere un ruolo ben preciso e tutt'altro che anonimo e, soprattutto, sono decisi fino in fondo ad esercitare il loro diritto-dovere di elettorato attivo e passivo, intendono cioè non solo votare ma anche essere votati per governare il loro comune, la loro provincia, la loro regione e la loro nazione. E sarebbe ben strano che Berlusconi negasse a 17 milioni di suoi elettori quel diritto che volle rivendicare per sé quando, nel gennaio del 1994, decise di scendere in campo per porsi alla guida del nostro paese.

Sandro Fontana